



DE

PUBLICNESS, CITTÀ E TERRITORI

a cura di Antonella Bruzzese

Ripensare la
dimensione pubblica
tra crisi e transizioni

DONZELLI EDITORE

Saggi. Natura e artefatto

PUBLICNESS, CITTÀ E TERRITORI

Ripensare la dimensione pubblica tra crisi e transizioni

a cura di Antonella Bruzzese

DONZELLI EDITORE

Il volume è stato pubblicato con il contributo della Siu – Società italiana degli urbanisti e di Craft – Centro di Competenza Territori Antifragili del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.



Società Italiana
degli Urbanisti



POLITECNICO | DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA
MILANO 1863 | E STUDI URBANI

craft competence center
anti-fragile territories

© 2026 Donzelli editore
Roma, via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN 978-88-5522-899-2

Indice

- p. IX Publicness. E se cominciassimo a parlare di eguaglianza?
Da Milano, sollecitazioni in prospettiva
di Massimo Bricocoli
- 3 Perché abbiamo bisogno (di occuparci) di publicness
di Antonella Bruzzese

Parte prima.

Intorno al concetto di publicness: riflessioni e dialoghi

- 19 I. Intimità pubblica e immaginazione politica
di Cristina Bianchetti
- 29 II. Public Space and Publicness: Understanding the Condition
of Being Public
by Setha Low
- 43 III. Dissipative Publicness: Visibility, Gig Publics,
and How to Reclaim Civic Energy
by Slavko Splichal
- 57 IV. Disuguaglianze ed economie urbane.
Gli effetti sulla publicness della città neoliberale
Dialogo tra Alessandro Balducci e Gilles Pinson
- 75 V. Urban Rent and Financialisation: Convergences, Tensions,
and Planning Perspectives in the Light of Publicness
Dialogue between Barbara Pizzo and Tuna Taşan-Kok

- 91 VI. Competenze e responsabilità. Il campo di azione
delle amministrazioni pubbliche sulla publicness
Dialogo tra Laura Lieto e Raffaella Saporito
- 105 VII. Contesti e valori. Il ruolo della rigenerazione territoriale
e economie fondamentali
Dialogo tra Arturo Lanzani e Angelo Salento

Parte seconda.

Declinazioni della publicness: ambiti, temi, strumenti

- 123 I. Partecipazione, cittadinanza attiva e forme di mobilitazione
dal basso
di Carolina Pacchi e Michele Zazzi
- 135 II. Gli housing studies in Italia, tra avanzamenti della ricerca,
ambiti di pratiche e questioni di agency
di Massimo Bricocoli e Laura Saija
- 145 III. Publicness, spazi pubblici e servizi della vita collettiva
di Antonella Bruzze e Elena Marchigiani
- 157 IV. Publicness come accessibilità e diritto alla mobilità
nella città e nei territori
di Paola Pucci e Maurizio Tira
- 167 V. Publicness, conoscenza e azione nello spazio multilocale
dei diritti
di Paola Savoldi e Carla Tedesco
- 179 VI. Territori resilienti: la dimensione pubblica
della gestione dei rischi
di Adriana Galderisi e Scira Menoni
- 191 VII. Publicness come progetto: risorse, paesaggi
e conflitti nel tempo della transizione
di Andrea Arcidiacono e Elena Dorato

- 201 VIII. Regole, norme, progetti e dimensione pubblica dell'azione urbanistica
di Bertrando Bonfantini e Giuseppe De Luca
- 209 IX. Publicness e forme contrattuali nei rapporti fra pubblico e privato
di Grazia Brunetta e Luca Gaeta
- 219 X. La publicness nelle strategie e nei progetti di rigenerazione urbana
di Alessandro Coppola e Enrico Formato
- 227 XI. Nuove tecnologie, pratiche digitali, intelligenza artificiale e publicness
di Romano Fistola e Eugenio Morello

Parte terza.

Publicness a Milano: esperienze e prospettive

- 239 I. Publicness a Milano
di Gabriele Pasqui
- 249 II. Casa pubblica come infrastruttura di publicness. Vuoti abitativi e politiche dell'abitare a partire da Milano
di Francesca Cognetti e Andrea Rigon
- 259 III. Spazi aperti milanesi: the publicness of open spaces
di Antonio Longo e Maria Chiara Pastore
- 271 IV. Navigando a vista? Come stiamo governando un nuovo ciclo di infrastrutturazione territoriale
di Valeria Fedeli e Grazia Concilio
- 281 V. Rigenerazione urbana diffusa: sperimentazioni per governare la trasformazione
di Chiara Merlini e Laura Montedoro
- 293 VI. Mega-eventi, grandi progetti urbani e accordi pubblico-privato
di Stefano Di Vita, Laura Poglioni, Davide Ponzini

- 303 VII. Scuole, spazi di prossimità e forme di collaborazione
di Anna Moro e Cristina Renzoni
- 313 VIII. La mobilità attiva come risorsa per la publicness
di Paolo Bozzuto
- 323 IX. Pianificare e progettare ambienti urbani e architetture,
per la salute e la prevenzione
di Stefano Capolongo, Scira Menoni, Andrea Rebecchi
- 335 Postfazione.
Publicness, una sfida per l'urbanistica
di Angela Barbanente
- 339 Le autrici e gli autori

Publicness, città e territori

VII. Publicness come progetto: risorse, paesaggi e conflitti nel tempo della transizione*

di Andrea Arcidiacono e Elena Dorato

1. Introduzione.

L'intensità dei processi di antropizzazione degli ultimi decenni, caratterizzata da logiche estrattive di sfruttamento, privatizzazione e depauperamento delle risorse naturali e culturali, ha determinato impatti rilevanti e spesso irreversibili sulle forme di produzione del paesaggio, sul degrado dei servizi ecosistemici e, più in generale, sull'intensificazione del cambiamento climatico. È in questo quadro che la sessione «*Publicness* come progetto e valorizzazione del paesaggio e delle risorse per le generazioni future» ha assunto, consapevolmente, una posizione critica declinando il concetto di «risorsa» all'interno di una dimensione politica: da un lato quale bene comune da garantire, conservare e rigenerare, dall'altro quale asset contendibile, misurabile e utilizzabile attraverso dispositivi tecnici e normativi che selezionano usi legittimi, soglie di impatto accettabili, modalità di accesso e compensazioni attivabili. Nel lessico dell'urbanistica contemporanea e non solo, «risorsa» è infatti una parola spesso ancora utilizzata con accezione neutra, pur essendo densissima di implicazioni. Definire qualcosa come risorsa significa renderla appropriabile, misurabile e – non da meno – amministrabile: un passaggio che avviene necessariamente attraverso dispositivi di governo (norme, standard, metriche, autorizzazioni, incentivi) che stabiliscono quali usi siano legittimi, quali impatti tollerabili e quali costi possano essere trasferiti altrove. La risorsa, in altre parole, si sostanzia attraverso un atto di qualificazione politica (Dorato - Peragine 2025) che ne definisce la rilevanza pubblica; che ne limita l'intensità di utilizzo e i modi; che ne determina la visibilità e l'ambiguità delle forme di appropriazione.

* La sessione, nella sua articolazione in sei sottosezioni tematiche, è stata arricchita dal contributo di quattro discussant: Mariella Anese, Politecnico di Bari; Matteo di Venosa, Università degli Studi G. d'Annunzio di Chieti-Pescara; Anna Marson, Università Iuav di Venezia; e Angioletta Voghera, Politecnico di Torino.

Una prima ragione di dibattito riguarda la finitezza, o meglio, la finitezza relativa a soglie di riproducibilità ecologica e sociale delle risorse naturali e culturali. Suolo, acqua, biodiversità e qualità del paesaggio non sono più pensabili come serbatoi illimitati; ogni scelta di uso porta con sé una «tassa di futuro» (in termini di rischio, irreversibilità, perdita di servizi ecosistemici, costi di adattamento). Un secondo motivo è distributivo: la transizione ecologica ed energetica redistribuisce oneri e benefici in modo non omogeneo e non equo (Schlosberg 2007). Ciò che per alcuni è un'opportunità (nuovi investimenti, nuovi mercati, nuove rendite), per altri può essere un costo (perdita di accesso, impatti paesaggistici, restrizioni d'uso, aumento di vulnerabilità). La risorsa diventa così luogo di contesa non solo tecnica, ma esplicitamente democratica. La terza questione, infine, è semantica e conflittuale: il concetto di «risorsa» oscilla tra bene comune e asset economico. L'acqua può essere letta come diritto, come servizio, come infrastruttura, come merce; la terra come suolo vivo, rendita, spazio di produzione alimentare, supporto per impianti energetici; il paesaggio come valore identitario, attrattore turistico, vincolo limitante o opportunità. Questa oscillazione alimenta numerose polarizzazioni quali tutela contro sviluppo, pubblico contro privato, vincolo contro valorizzazione, ma soprattutto rende evidente come «valorizzare» (ancora un termine ambiguo) non costituisca mai un'azione innocua, poiché implica selezione di funzioni, priorità, destinatari.

La sessione ha accolto un ricco dibattito su come il progetto urbanistico e di paesaggio sia in grado, oggi, di contribuire a ridefinire la *publicness* – intesa non come attributo o condizione data, ma come qualità costruita e mantenuta di regole, infrastrutture e pratiche – a partire da tensioni strutturali più o meno evidenti, quali la crescente finitezza delle risorse e la loro vulnerabilità di fronte a pressioni cumulative; la costante perdita di servizi ecosistemici fondamentali per il benessere umano a fronte del perdurare di tendenze urbanizzative; la redistribuzione diseguale di costi e benefici che accompagna transizioni ecologiche ed energetiche; l'emergere di conflitti tra interessi, attori, comunità e visioni, in cui il paesaggio diventa al tempo stesso campo di prova e posta in gioco.

Condizioni che rendono urgente un processo di ridefinizione delle finalità e delle modalità del progetto urbanistico: un cambiamento di paradigma che ponga al centro delle strategie e delle azioni progettuali la valorizzazione delle risorse territoriali e paesaggistiche, ambientali e culturali, anche attraverso un aggiornamento degli obiettivi di interesse generale, caratterizzandosi – alle diverse scale e nelle forme complesse

del territorio contemporaneo – per la ricerca di nuovi equilibri ecosistemici (Arcidiacono - Ronchi 2020). In tale prospettiva, l'azione pubblica deve recuperare, superando le attuali debolezze, un ruolo centrale e attivo nella definizione delle strategie d'azione, nell'individuazione di priorità e prestazioni della rigenerazione degli spazi aperti all'interno di processi che, oggi, si devono necessariamente confrontare con gli obiettivi posti dalla transizione ecologica ed energetica (spesso in conflitto), orientando il progetto verso una capacità esplicita di «governare interdipendenze» (ecologiche, infrastrutturali, socio-economiche) e rendere verificabili nel tempo le promesse di tutela e valorizzazione, aprendo quanto più possibile il campo a collaborazioni strutturalmente transdisciplinari (Antrop 2007).

2. *Traiettorie tematiche.*

Il dibattito emerso, pur attraversando oggetti e scale differenti, ha costruito un campo di problematizzazione comune intorno a sei traiettorie tematiche ricorrenti, capaci di essere generalizzate oltre la specifica articolazione del convegno.

Un primo ambito tematico riguarda il suolo come archivio e infrastruttura multifunzionale e le reti verdi e i servizi ecosistemici come grammatica operativa intorno a cui ripensare la città e il territorio in una più ampia accezione della finalità pubblica dell'agire urbanistico. Le riflessioni su uso/copertura del suolo e tenuta del patrimonio forestale, in dialogo con ricerche sulla biodiversità urbana, assumono i servizi ecosistemici come leva per nuovi approcci analitico-valutativi e per un modello di piano fondato sulle infrastrutture verdi e blu. Le diverse esperienze mostrano che la mappatura valutativa dei servizi ecosistemici in ambiti urbani, periurbani e montani sia propedeutica alla definizione di strategie per la connettività paesaggistica ed ecologica in chiave multiscale: la rete verde è un'infrastruttura territoriale multifunzionale che richiede continuità, obiettivi strategici e strumenti progettuali e regolativi. Ne consegue che, nel piano, i servizi ecosistemici debbano diventare riferimento prestazionale per regole d'uso e priorità, esplicitando conflitti e *trade-off* (Albert e altri 2014).

Un secondo nucleo affronta acqua ed energia come risorse eminentemente infrastrutturali e politiche: dai casi locali (torrenti come ossature paesaggistiche, sprechi e prospettive della risorsa idrica) a letture idrosociali in cui reti, manutenzione, tariffe e disuguaglianze producono geografie e gerarchie. La transizione energetica è letta come proces-

so territoriale, la rete di trasmissione come invariante e le «aree idonee» come scelta che ridisegna paesaggi e rapporti di forza. Qui la *publicness* affiora come domanda politica: cosa rende «pubblica» una risorsa governata da infrastrutture opache e decisioni spesso esterne ai territori? E come evitare una nuova stagione estrattiva «verde»?

Una terza traiettoria tematica si interroga sulla «transizione ecologica», assumendo la crisi climatica come cornice che impone di ripensare strumenti, scale e lessico della pianificazione. Accanto a revisioni e approcci di consolidamento conoscitivo orientati all'adattamento, emergono sperimentazioni per integrare obiettivi come neutralità climatica nella pianificazione e nell'azione multi-livello, mentre nuove normative testano la capacità dei piani locali di assorbire indirizzi sovraordinati senza ridursi a puro adempimento. La transizione appare, così, non solo come target, ma come «grammatica di progetto» che ri-orienta invarianti, priorità e categorie di rischio, vulnerabilità e resilienza.

La discussione sui paesaggi rurali, quarta traiettoria di ricerca, ne supera necessariamente l'immagine idilliaca leggendoli, invece, come spazi di produzione – in senso ampio –, cura, conflitto e sperimentazione, mettendo spesso in discussione gli approcci, le filiere e gli impatti della «produttività agricola» convenzionalmente concepita. Tra scenari climatici e dispositivi di transizione sostenibile, il suolo emerge non solo come valore produttivo ed economico, a supporto ecologico e matrice culturale; ricorrono esperienze di co-progettazione in contesti agro-urbani e riflessioni sul ruolo pubblico in rapporto a welfare, agroecologia, filiere e patrimoni alimentari. Il nodo è la coesistenza tra produttività e rigenerazione, innovazione e continuità, adattamento e riproducibilità ecologica.

Una quinta linea porta l'attenzione sulla pianificazione «alla prova dell'attuazione» e sui dispositivi che ne sostengono l'efficacia: gestione integrata del patrimonio forestale (anche tramite associativismo fondiario), co-design e *urban living labs*, arretramento pianificato lungo la costa, ricadute locali di grandi infrastrutture, tutela paesaggistica. Il tema trasversale è la produzione di capacità: la *publicness* non coincide con l'enunciazione dell'interesse pubblico, ma con strumenti, competenze, continuità amministrative e alleanze transdisciplinari in grado di reggere la complessità.

Infine, completa il quadro una riflessione centrata sul patrimonio e le risorse culturali: intrecci tra verde e costruito, Unesco e valorizzazione, beni comuni e nuove governance, turismo dei cammini come processo partecipato, rischi e strategie di coesistenza in paesaggi vulne-

rabili. Qui la «risorsa» è anche e soprattutto conoscenza, memoria e identità e la *publicness* coincide con la capacità di mediare tra protezione e uso, accesso e fragilità, valorizzazione e rischio di banalizzazione. Rimane centrale la conoscenza di luogo come infrastruttura cognitiva senza la quale la gestione del territorio resta, inevitabilmente, parziale.

3. *Concetti trasversali.*

Dalla pluralità di queste riflessioni emerge, come elemento comune, l'esigenza di uno scarto dall'enunciazione di obiettivi generali alla verifica delle condizioni di implementazione. Quali strumenti rendono effettiva una rete verde, una strategia idrica o un dispositivo energetico? Quali dati e quali competenze servono? Quali soggetti hanno titolo e capacità di intervenire? In questa «prova di realtà», la *publicness* si connota non come principio astratto, ma come qualità delle catene decisionali, progettuali e manutentive: la possibilità di tenere insieme, nel tempo, la cura degli ecosistemi, la robustezza delle infrastrutture e la giustizia degli esiti. Da qui si può derivare un filo rosso che – lungi dall'intendersi come sintesi riduttiva – vuole farsi ipotesi interpretativa delle principali traiettorie di ricerca disciplinari, inquadrando come la *publicness* si costruisca dentro un triangolo concettuale composto da territorializzazione, descrizione e conflitto.

Il primo concetto trasversale di territorializzazione è vicino alla tradizione che vede nel territorio non uno sfondo ma un prodotto storico, relazionale e istituzionale, un sistema composto da risorse, regole, saperi, pratiche e infrastrutture, in cui la qualità dell'abitare dipende dalla coerenza tra forme materiali e forme di governo. Richiamare la territorializzazione (Magnaghi 2020) significa, qui, evitare due scorciatoie ricorrenti nel discorso sulla transizione: l'astrazione tecnocratica, che tratta acqua, energia, suolo o biodiversità come variabili ottimizzabili a prescindere dai contesti; l'astrazione «identitaria», che riduce il territorio a repertorio di valori da proteggere senza misurarsi con i metabolismi materiali e con le infrastrutture che rendono possibile la vita quotidiana. In entrambi i casi, l'integrazione rischia di diventare retorica, perché o elimina il contesto o rimuove la materialità. I contributi presentati e discussi all'interno della sessione indicano, però, una via differente, ovvero l'integrazione territoriale come lavoro situato. Le infrastrutture (idriche, energetiche, ecologiche ecc.) non sono semplici dotazioni, ma elementi fondativi del sistema territoriale capaci di definire dipendenze, vulnerabilità e possibilità. L'acqua non è solo risorsa natu-

rale, ma ciclo socio-tecnico (captazione, potabilizzazione, distribuzione, consumo, depurazione) che richiede manutenzione e produce asimmetrie; l'energia non è solo «impianto», ma rete, capacità, standard, paesaggio, e quindi una politica territoriale a tutti gli effetti. Territorializzare, dunque, significa reinserire obiettivi e dispositivi dentro la loro geografia concreta: bacini, corridoi ecologici, catene logistiche, aree interne, coste, metropoli.

Da qui discende anche un ampliamento del campo degli attori e degli «attanti»: non solo istituzioni e comunità, ma anche norme, metriche, piattaforme, infrastrutture, ecosistemi, specie. La *publicness* come progetto appare, così, come capacità di orchestrare questa pluralità senza appiattirla; una politica delle interdipendenze, più che una politica della sola redistribuzione. Il criterio operativo diventa la capacità di produrre continuità tra scale (locale, regionale, nazionale), tempi (urgenza e manutenzione) e linguaggi (tecnico e politico), trasformando le «visioni integrate» in dispositivi verificabili.

Il secondo tema riguarda forme e metodologie di descrizione interpretativa dello spazio e dei fenomeni. In molti contributi, la mappatura non è un passaggio preliminare, ma un vero e proprio dispositivo di progetto (Corner 1999): individuare hotspot di infrastrutture verdi, valutare servizi ecosistemici e i loro *trade-off*, leggere interruzioni del suolo come elementi di indagine, tracciare impronte idriche, costruire «geografie degli inneschi», scenari climatici o mappe di vulnerabilità culturale. Questa centralità rinnovata della descrizione e dell'interpretazione del territorio va letta politicamente (De Meulder - Shannon 2010). Mappare significa rendere visibile, ma anche selezionare: ogni mappa definisce cosa conta, a quale scala, secondo quale unità di misura e quale temporalità. Nel campo della *publicness* ciò comporta almeno tre implicazioni. In *primis*, la mappa può aprire o chiudere il conflitto. Se la rappresentazione è opaca o iper-tecnica produce esclusione cognitiva e delega; se è trasparente e discutibile può diventare terreno comune per negoziare e condividere. In secondo luogo, la mappa permette di connettere. La descrizione multilivello (dalla regione al quartiere, dal bacino idrografico al singolo suolo) è condizione per costruire «visioni integrate» non retoriche, capaci di tenere insieme ecologia, infrastrutture e pratiche d'uso. Infine, la mappa produce responsabilità nel tempo. Quando un dispositivo di rappresentazione rende comparabili effetti cumulativi (consumo di suolo, frammentazione ecologica, deficit idrico, vulnerabilità culturale), rende anche più difficile l'alibi dell'urgenza, poiché costringe a rispondere non solo del progetto, ma della sua traiettoria.

In una fase in cui proliferano dati, sensori e piattaforme, il punto non è solo «avere dati», ma soprattutto governare il modo in cui i dati diventano conoscenza pubblica e la conoscenza pubblica diventa decisione. La *publicness* passa, dunque, anche per una democrazia delle rappresentazioni; da basi conoscitive accessibili, criteri espliciti, possibilità di contro-mappature, e riconoscimento del carattere inevitabilmente progettuale (e quindi discutibile) di ogni descrizione. In altri termini, descrivere è già scegliere, e scegliere, in condizioni di scarsità e conflitto, è un atto politico.

Il terzo concetto che emerge in maniera trasversale è il conflitto, inteso non solo come ostacolo ma come componente strutturale della transizione. Le ricerche presentate mostrano conflitti tra interessi e usi, tra attori e comunità, tra strumenti e logiche, tra politiche e visioni: dalla competizione tra funzioni del suolo ai dilemmi della localizzazione energetica, dalle tensioni tra tutela e valorizzazione ai conflitti generati da grandi opere e da nuove normative. La questione non è semplicemente ridurre il conflitto poiché, in una logica di *publicness*, il conflitto può (o dovrebbe) farsi generativo e divenire esso stesso «risorsa». Il conflitto, infatti, può rivelare dipendenze. Molte controversie rendono visibili interdipendenze prima date per ovvie: il legame tra stili di vita urbani e pressione su bacini idrici; tra politiche climatiche e disuguaglianze spaziali; tra domanda energetica e territori estrattivi (Arboleda 2020). Portare alla luce queste dipendenze è già produzione di risorsa cognitiva, poiché rende discutibile ciò che veniva dato per scontato.

Il conflitto può essere motore di istituzionalizzazione. Alcune pratiche (gestioni integrate, dispositivi collaborativi, sperimentazioni) possono, infatti, essere lette come risposte a conflitti che non trovavano canali ordinari. Il conflitto spinge a inventare regole, procedure e forme di cooperazione; diventa risorsa istituzionale quando produce capacità pubbliche, cioè competenze, continuità e responsabilità, e non solo consultazioni occasionali. Infine, il conflitto può produrre valore pubblico. Quando la contesa riesce a spostarsi dalla logica o/o (o tutela o sviluppo) alla logica sia/sia (tutela come condizione di riproduzione sociale ed economica), il conflitto può generare nuovi beni pubblici: accesso, cura, servizi ecosistemici, qualità paesaggistica, sicurezza, conoscenza del luogo. Il punto non è armonizzare, ma costruire dispositivi che rendano possibile una coesistenza trasformativa.

Affinché tutto ciò possa realmente avvenire, risultano necessarie alcune condizioni quali trasparenza informativa (o, più in generale, *publicness* come garanzia di trasparenza dei processi e dei conflitti), capacità di mediazione, riconoscimento dei soggetti più deboli e un'idea di

interesse generale come progetto di lungo periodo, non come semplice somma di preferenze. In questo senso, il conflitto non è l'opposto della *publicness*, ma può diventarne il motore, producendo apprendimento e redistribuzione di capacità.

4. Verso una definizione operativa di *publicness*.

Intessendo traiettorie e concetti trasversali, dalla sessione emerge una definizione operativa di *publicness*, in rapporto a paesaggio e risorse, come la capacità di costruire e mantenere nel tempo regimi territoriali che garantiscano riproducibilità ecologica e giustizia spaziale, attraverso infrastrutture, regole e pratiche di conoscenza condivisa. La *publicness* non è una condizione data, ma una prestazione collettiva che va progettata, istituita e mantenuta.

Questa postura implica quattro spostamenti: 1. dalla proprietà all'accesso e alla cura; 2. dall'evento al processo (continuità amministrativa e apprendimento); 3. dal localismo alla multiscalarità concreta (legami tra scala locale e reti sovra-locali); 4. dalla compensazione alla prevenzione (agire sulle cause: modelli di domanda, sprechi, dipendenze infrastrutturali). Assunta in queste prospettive, la *publicness* non coincide con la presenza del pubblico, ma con la capacità di produrre e mantenere beni pubblici territoriali attraverso coalizioni, strumenti, saperi e dispositivi di responsabilità e governo.

La sessione ha quindi mostrato che parlare di «risorse per le generazioni future» non è un esercizio etico, ma una scelta politica che chiama in causa i fondamenti del progetto urbanistico e di paesaggio. La risorsa divide perché costringe a nominare i limiti e a redistribuire poteri: chi decide, chi paga, chi beneficia, chi è escluso e, soprattutto, chi ha voce nel definire cosa sia «valorizzazione». Rimane una grande sfida, ovvero evitare che la transizione si riduca a una nuova stagione estrattiva «verde», in cui il territorio venga nuovamente trattato come piattaforma di captazione (di energia, di carbonio, di rendita, di attenzione turistica). La prospettiva emersa suggerisce, invece, un progetto più esigente: costruire, attraverso il paesaggio, forme di prosperità territoriale sobria, capaci di garantire continuità ecologica e dignità sociale nel lungo periodo. In questa direzione, territorializzazione, descrizione e conflitto non si configurano come tre questioni separate, ma tre dimensioni dello stesso processo: rendere le risorse discutibili, condivisibili e riproducibili, senza rimuovere la materialità delle infrastrutture né la politica delle scelte, poiché «progettare *publicness*» significa pro-

gettare capacità collettive: istituzioni che apprendono, mappe che includono, infrastrutture che non separano ma connettono, e conflitti che diventano materia di decisione pubblica.

Riferimenti bibliografici

- Albert, C., Aronson, J., Fürst, C., Opdam, P. 2014
Integrating Ecosystem Services in Landscape Planning: Requirements, Approaches and Impacts, in «Landscape Ecology», XXIX, 8, pp. 1277-85.
- Antrop, M. 2007
From Holistic Landscape Synthesis to Transdisciplinary Landscape Management, in B. Tress, G. Tres, G. Fry, P. Opdam (a cura di), *From Landscape Research to Landscape Planning. Aspects of Integration, Education, and Application*, Springer, Cham, pp. 27-49.
- Arboleda, M. 2020
Planetary Mine. Territories of Extraction Under Late Capitalism, Verso, London.
- Arcidiacono, A. - Ronchi, S. (a cura di) 2020
Ecosystem Services and Green Infrastructure. Perspectives from Spatial Planning in Italy, Springer, Cham.
- Corner, J. 1999
The Agency of Mapping, in D. Cosgrove (a cura di), *Mappings*, Reaktion Books, London, pp. 231-52.
- De Meulder, B. - Shannon, K. 2010.
Traditions of Landscape Urbanism. Roots of a Powerful Tool for 21st-century Cities, in «Topos. European Landscape Magazine», 71, pp. 62-7.
- Dorato, E. - Peragine, R. L. 2025
An Unproductive Project. Perspectives on Planning, Ecology, and Ethics, Soap Stichting OpenAccess Platforms, Rotterdam.
- Magnaghi, A. 2020
Il principio territoriale, Bollati Boringhieri, Torino.
- Schlosberg, D. 2007
Defining Environmental Justice. Theories, Movements, and Nature, Oxford University Press, Oxford.



Finito di stampare il 25 maggio 2026
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso Str Press s.r.l.
Via Carpi, 19 - 00071 Pomezia (Roma)

Nelle città e nei territori contemporanei, la dimensione pubblica appare sempre più spesso soggetta a processi di erosione che la riducono a funzione accessoria entro logiche economiche e dispositivi di governance sempre più complessi. In un contesto segnato da dinamiche di privatizzazione, finanziarizzazione e progressiva depoliticizzazione dei processi decisionali, a partire dalle riflessioni maturate nella XXVII Conferenza della Società italiana degli urbanisti, *Publicness, città e territori* riporta al centro del dibattito urbanistico una nozione tanto densa quanto problematica, assumendola sia come chiave interpretativa sia come orizzonte operativo.

Il volume ragiona sulla *publicness* intesa come «condizione dell'essere pubblico» entro una dimensione che, al di là della natura giuridica di beni, spazi e servizi, comprende forme di accesso, uso, gestione, partecipazione e produzione di valore collettivo. Nel confronto costante tra riflessioni teoriche e pratiche, il volume mette in luce la necessità di spostare l'attenzione dal solo contrasto delle disegualianze alla costruzione di condizioni di eguaglianza, riconsiderando profondamente fini e strumenti dell'azione pubblica.

Articolato in tre parti, il libro propone interpretazioni e dialoghi tematici intorno al concetto di *publicness*; ne esplora le declinazioni in ambiti di pratiche rilevanti per l'urbanistica – dall'abitare al progetto di spazio pubblico, dalla mobilità alla gestione dei rischi, fino agli impatti delle tecnologie digitali; chiude con un focus su Milano in cui osservare tensioni, contraddizioni e possibilità di ricostruzione della dimensione pubblica.

Ne emerge un quadro articolato e non esaustivo, che restituisce la complessità di un concetto multidimensionale e al tempo stesso rilancia una domanda di fondo: in che modo l'urbanistica può contribuire oggi a produrre, sostenere e rinnovare la dimensione pubblica della città e dei territori?



Antonella Bruzzese insegna Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Si occupa di trasformazione urbana all'intersezione tra progetto urbano e politiche, con una forte attenzione alle forme di disegno, gestione e uso dello spazio pubblico. Dirige il master «Usi temporanei» ed è stata responsabile scientifica della XXVII Conferenza della Società italiana degli urbanisti.